

LA SOCIOLOGIA E IL RUOLO DEL SOCIOLOGO OGGI E DOMANI

II. *

« Il progresso umano non scorre sulle ruote dell'inevitabile, ma avanza con lo sforzo incessante dell'uomo; senza questa dura fatica, il tempo stesso si fa alleato delle forze del ristagno sociale ».

M. L. King

La crisi della sociologia dunque non è più da dimostrare, ma un dato universalmente accettato. Lo studio dei motivi e dei connotati della crisi, dei suoi pregi e soprattutto dei suoi difetti, mi sembra che sia stato condotto con sufficiente lucidità da molti sociologi contemporanei. In qualche caso si è andati un po' oltre infierendo con violenza tematica pur di dire la propria. Ma l'impressione che purtroppo rimane è che si sia arrivati ad un punto morto e che il momento dell'analisi della crisi sia giunto al blocco totale, chiudendosi nella sterilità. Non genera nulla, non dischiude nuovi orizzonti, non apre nuove frontiere, non fa un salto di qualità. L'analisi gira intorno a se stessa, ripercorre il sentiero della propria memoria storica, e alla fine partorisce una nuova teoria che non è altro che un'edizione rivista e messa a nuovo di qualcosa che sa troppo di « conosciuto » per destare non dico entusiasmo ma almeno interesse.

A titolo di esempio mi sembra indicativo il caso di Gouldner¹. La sua rilettura della storia delle teorie sociologiche è certamente originale e stimolante, la sua critica della sociologia accademica americana è graffiante ed efficace, ma convince molto meno quando si tratta di indicare le nuove strade da percorrere. Non tanto perché ciò che propone non è completo ed è ancora incipiente, ma proprio perché fallisce in senso creativo, anche

* La prima parte di questo articolo, sotto il titolo *La sociologia e il ruolo del sociologo ieri e oggi - I.*, è apparsa su « Nuova Umanità », 18 (1981), pp. 56-68.

¹ Alvin W. Gouldner, *La crisi della sociologia*, il Mulino, Bologna 1972.

se in certi aspetti posso riconoscere l'impegno della ricerca. Che cosa è, infatti, la sua « sociologia riflessiva » o « sociologia della sociologia »?

Essa è l'affermazione che le diverse teorie sociologiche o i diversi orientamenti sociologici vanno compresi a partire dai diversi condizionamenti sociali da cui sono sorti, e collocati nei contesti storici e istituzionali da cui non sono indipendenti. Essa è, ancora, l'affermazione che non si deve dare per scontata la gamma delle « credenze » che stanno alla base dell'opera dei sociologi.

La sociologia riflessiva allora deve avere più o meno questo programma:

« 1) Il fare ricerche è solo una condizione necessaria ma non sufficiente perché maturi un'attività sociologica: vi è bisogno anche di una *prassi* che trasformi la persona del sociologo. 2) Il fine ultimo di una sociologia riflessiva è costituito dall'approfondimento della consapevolezza del sociologo, consapevolezza di chi e di che cosa egli sia in una specifica società in un determinato momento, e consapevolezza dell'influenza esercitata sulle sue opere dal ruolo sociale che ricopre e dalla *prassi* che attua. 3) La sua attività mira ad approfondire l'autoconsapevolezza del sociologo oltre che ad aumentare la sua capacità di produrre frammenti di informazioni validi e sicuri sul mondo sociale degli altri. 4) Pertanto una sociologia riflessiva postula non solo frammenti sicuri di informazioni sul mondo della sociologia e non soltanto una metodologia o una gamma di abilità tecniche per procurarsene. Essa postula anche che si continui a credere nel *valore* di quella consapevolezza che si espriime attraverso tutti gli stadi dell'opera, nonché che si possiedano certe abilità ausiliarie o certi meccanismi ausiliari tali da permettere al sé del sociologo di accettare le informazioni utili » (p. 714).

Mi sembra di individuare in questo discorso tesi già esplicitamente esposte da Karl Marx e in certo senso dalla migliore tradizione sociologica, passando per Max Weber fino soprattutto a Karl Mannheim. Il tema, poi, della *prassi* è largamente presente nell'opera di Mills.

Intorno all'oggetto

Per uscire dal vicolo cieco in cui si trova, la sociologia deve a mio parere rivedere e superare la dimensione totalizzante che l'ha contraddistinta alla sua nascita. Essa è nata con la pretesa di essere non *una* scienza ma *la* scienza. Basti leggere certe pagine di Comte (*Corso di filosofia positiva*) o di Durkheim (*La divisione del lavoro sociale*).

E non possiamo dire che questa operazione sia già stata compiuta; ci vuole sempre un atteggiamento di umiltà intellettuale per riconoscere i propri limiti.

Delimitare perciò l'oggetto della sociologia e conoscerne l'essenza è un lavoro ancora da compiere da parte dei sociologi².

Nell'estate 1980 si è radunato vicino a Varsavia il Consiglio di Investigazioni dell'Associazione Internazionale di Sociologia.

Nella sua relazione, il prof. Theodore Abel dell'Università di Nuovo Messico, ha posto così il problema:

« Una scienza progredisce quando si mantiene costantemente attenta alle proprie incertezze, o se si preferisce, ai propri misteri. Il più importante di essi risiede nell'essenza stessa del suo oggetto. Così vediamo che la fisica si preoccupa del mistero del nucleo; la biologia del mistero della vita e la psicologia del mistero della natura della mente e della coscienza. Il mistero che affrontano i sociologi è la natura del sociale. »

A titolo di premessa, per svelare il mistero, mi piacerebbe segnalare che un postulato fondamentale della teoria sociologica è la proposizione che l'esistenza della sociologia come scienza separata e indipendente si basa sul fatto che la vita, condivisa da individui che si associano e interagiscono tra loro, genera

² Ho partecipato non molto tempo fa ad un programma televisivo, in cui un gruppo di specialisti doveva rispondere a delle domande poste dal pubblico, per telefono, da casa. In un incontro preparatorio con il conduttore del programma ognuno degli esperti diceva un po' la propria specializzazione onde aiutare il conduttore nella distribuzione delle domande. Rivolgendosi ad un signore che mi era accanto, questi ha domandato: « Lei che è sociologo, su che cosa vuol essere interrogato? ». La risposta è stata quanto mai significativa: « Su tutto ».

una classe speciale di fattori che operano come determinanti della condotta umana. "Dentro limiti stabiliti, questi fattori determinano la natura di certi stati nei quali altri fattori si manifestano, o determinano certi cambiamenti osservati in detti fenomeni. In altre parole, i fattori sociologici funzionano come cause o come variabili indipendenti e sono fattori pertinenti per la spiegazione delle condizioni e degli avvenimenti". Da ciò si ricava che la sociologia avanza mediante l'indagine di questi fattori e la scoperta della sua connessione con altri aspetti di situazioni problematiche. Le generalizzazioni empiriche risultanti da questa indagine sono i materiali con i quali si elaborano le costruzioni teoriche di applicazione generale.

È stata questa la direzione presa dalla corrente principale della sociologia da Comte in poi. Da circa cent'anni si sono venute accumulando costantemente prove che gli elementi dell'ambiente sociale influiscono nelle azioni umane, che le tendenze collettive influiscono nella società e che i cambiamenti si producono a causa di ciò che Simmel denominava "spostamenti sociologici". Però, come esercitano la loro influenza i fattori sociali? Per mezzo di che cosa il pensiero e l'azione dell'uomo sono influenzati dalle strutture sociali? Come diviene effettiva la coazione sociale? In che cosa consiste il potere del gruppo? Finora non si è risposto in modo soddisfacente a tutte queste domande sulla natura intrinseca del sociale. Esse riflettono il mistero non risolto con il quale dobbiamo confrontarci come sociologi »³.

Abel continua la sua relazione illustrando le soluzioni proposte da Durkheim e dalla Mead e scartandole come insufficienti. E conclude:

« Il mistero perciò persiste. Prevedo che la necessità di decifrarlo sarà sempre più urgente e che per soddisfarla si approfitterà ogni volta di più della energia creatrice dei più dotati. Alla fin fine, qualcuno farà il "grande salto" e produrrà quel tipo di rivoluzione al quale si riferisce Thomas S. Kuhn, rivoluzione che eleverà la teoria sociologica ad un nuovo e più

³ Theodore Abel, *Sobre el futuro de la sociología*, in « Revista Internacional de ciencias sociales », 2 (1981), pp. 247-248.

alto grado di realizzazione. Ho fiducia che il futuro ci porti delle intuizioni folgoranti che ci permettano di compiere questo grande salto »⁴.

L'espressione « mistero del sociale » usata da Abel è stimolante per i suoi molteplici significati. Perché è proprio qui, a mio parere, il nodo del dilemma. Il termine « sociale » si presta a molte interpretazioni, è usato per designare le realtà più diverse. Abel stesso lo usa in un senso molto preciso: « Nome che rappresenta una qualità: lo stato dell'essere sociale. La socialità, così si dovrebbe chiamare questo stato, sorge dalla reciprocità delle interazioni ed è una qualità dei rapporti o dei gruppi nei quali c'è una interazione di persone. Così come i rapporti e i gruppi rappresentano totalità, il sociale è, di conseguenza, una qualità olistica. La dinamica del sociale consiste nelle influenze precedenti della totalità cui stanno sottomessi i membri ».

Penso che si dovrebbe andare più a fondo nell'analisi. La socialità è sì una qualità o una dimensione della persona che si manifesta o si esprime adeguatamente e rivela tutta la propria essenza nei rapporti interindividuali o intercomunitari. Ma la socialità non sorge affatto da essi. È già tutta intera nella persona. Come l'individualità, essa scaturisce dall'essere stesso della persona. « La persona nella sua coscienza è una stazione di scambio. Essa, nella comunicazione della lingua e dell'amore, comunica attivamente ad altre persone valori che solo con questa partecipazione diventano i loro, ma che solo tramite simile attività possono moltiplicarsi » (Holzherr).

Altro è il sociale. Esso è, per così dire, il risultato della corrente dinamica dell'essere-dono che si stabilisce là dove si incontrano le persone e i gruppi. Non in modo esterno, ma nel profondo della propria soggettività e soprattutto prima (non in senso temporale) che diventino strutturali. È chiaro che queste relazioni interindividuali o intercomunitarie sfociano il più delle volte nelle congiunture strutturali della comunità organizzata che si prefigge dei fini concreti da raggiungere, degli scopi

⁴ *Ibid.*, p. 249.

determinati da realizzare. Ma prima ancora di comprendere il meccanismo di pressione di questo intreccio deterministico o causante sulle persone o sui gruppi, bisogna cogliere il risultato del fluire della persona-dono nell'ambito stesso del termine del dono, ossia l'altra persona, le altre persone.

Determinare l'essenza stessa della socialità non mi sembra sia fra i compiti della sociologia. Essa studia il sociale in quanto sociale, ossia la *vita sociale*. Ed in quanto la vita sociale investe tutto l'uomo, non esiste attività umana che sfugga alla sociologia. Tutti gli ambiti dove si svolgono le attività dell'uomo in relazione ad altri uomini, sono suscettibili di diventare l'oggetto di una specializzazione sociologica. « Tutti gli atti di carattere sociale interessano il sociologo e fanno parte del campo della sociologia, ma ne fanno parte da un particolare punto di vista, quello del loro rapporto con la vita sociale » (Jacques Lederc). Solo in questo senso si può correttamente parlare delle diverse sociologie speciali (dell'educazione, del diritto, economica, urbana, politica, ecc.), oppure dell'aspetto sociologico della psicologia, dell'antropologia e via dicendo, sempre però ricondotte all'alveo della sociologia generale per il lavoro di astrazione, sintesi e precisazione dei dati raccolti dalle diverse ricerche particolari.

La tentazione permanente della sociologia, però, è quella di sostituirsi alla pedagogia, all'economia, al diritto, all'urbanistica, alla politica, proprio perché non concentra il suo interesse sui *rapporti* educativi, economici, giuridici, politici, colti magari nelle strutture specifiche in cui questi rapporti si esprimono e si intersecano ma, bisogna insistere, in quanto sociali e solo tali.

A mio parere però non è neanche compito della sociologia definire l'essenza stessa del sociale. Coglierne le manifestazioni o i fattori che ne determinano l'azione sì, ma precisarne la natura no. La sociologia deve trovare qui uno dei suoi momenti di umiltà per sollecitare ad altre scienze i dati che le servono per individuare in modo corretto i processi sociali in atto. È proprio qui il primo momento dell'interdisciplinarità.

Il compito rimane ugualmente immane: precisare i canali e i modi con cui esercitano la loro influenza sulla comunità i

fattori sociali; individuare i meccanismi per mezzo dei quali le strutture sociali influiscono (e fino a che punto) sulla formazione del pensiero e dell'azione dei singoli e dei gruppi; analizzare in termini concreti come si rende effettiva la pressione del gruppo sui membri che lo compongono.

Detto ancora in termini più particolari: « La sociologia (...) deve compiere uno sforzo costante per correlare il vissuto, i problemi della vita quotidiana, le opinioni individuali, le difficoltà di rapporti, le nevrosi, l'ignoranza, i pregiudizi, la fede religiosa o la mancanza di fede, l'emarginazione degli individui o la loro integrazione manipolata, le ipotesi e le scoperte scientifiche, il senso comune, ecc., ai più vasti problemi strutturali, storici, economici e politici e alle realtà istituzionali che spesso agiscono sugli individui a loro insaputa »⁵.

Con quale metodo?

Il problema metodologico, indicato come uno dei vicoli ciechi della sociologia nel corso della sua evoluzione storica è agganciato e strettamente connesso con l'impasse dell'oggetto. Il momento positivistico, da Comte in poi, voleva sottoporre la nuova scienza ai parametri delle scienze fisiche e naturali⁶. La sociologia doveva ricercare le leggi che regolano l'evoluzione delle società umane attraverso il metodo tipico delle scienze positive. Durkheim usa il « metodo matematico-causale » individuando l'oggetto di indagine nei *fatti sociali* con il preciso scopo di formulazione di leggi universali che a loro volta porteranno alla costruzione di teorie sociologiche certe. La prima delle cinque « regole » del metodo durkheimiano suona così: « Bisogna considerare i fatti sociali come cose ». È indubbio il contributo che Durkheim portò alla scienza del sociale, ma almeno si deve evidenziare quanto egli non abbia preso in con-

⁵ Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, vol. III, il Mulino, Bologna 1977, p. 365.

⁶ Comte voleva designare la nuova scienza con il termine « fisica sociale » e non già « sociologia ».

siderazione sufficiente le specificità del fatto umano, anzi del fatto sociale.

Da Durkheim in poi la scelta metodologica fatta dai singoli sociologi o dalle scuole sociologiche è legata all'alternarsi delle scelte dell'oggetto delle ricerche e presenta una tale varietà da lasciare sconcertato chi si avventurasse a comprenderne la logica interna.

Per le ricerche che hanno come oggetto le società globali, centrate sull'analisi dei mutamenti sociali (Max Weber, Sorokin, ecc.) si usarono metodi che possiamo classificare come *qualitativi* e *quantitativi*.

Per le ricerche che analizzano l'interazione dell'individuo o degli individui nel proprio ambiente sociale, proliferarono quelle che possiamo chiamare le « inchieste-sondaggio ».

Infine, per lo studio microsociologico (gruppi - istituzioni - comunità) sarebbe addirittura impossibile classificare le metodologie usate. C'è un solo punto di contatto tra esse: la descrizione e l'analisi nei gruppi studiati delle « variabili » e delle relazioni tra queste « variabili ». Si è andato sempre di più privilegiando il « laboratorio » per non dire il « computer » a detrimento del lavoro sul campo⁷.

La scelta metodologica per il futuro sarà ancora molto varia, ed in fondo ciò è positivo, perché il metodo è solo uno strumento della sociologia e tale deve restare. Quel che invece intendo sottolineare sono due costanti che ritengo irrinunciabili. Il metodo sociologico deve essere *empirico*, e cioè di ricerca sul campo (il che non esclude l'uso degli strumenti sempre più sofisticati che la tecnologia mette e metterà sempre di più a disposizione del ricercatore sociale), senza avere la pretesa che i dati raccolti portino alla formulazione di una teoria sociologica valida per tutte le situazioni analoghe pur in ambiti geografici diversi. Una teoria è sempre una *teoria*, non una legge. Anzi il termine teoria è talmente intriso di un certo qual significato di certezze che preferirei usare l'espressione « ipotesi

⁷ Per i diversi metodi usati in sociologia si veda: Raymond Boudon, *Metodologia della ricerca sociologica*, il Mulino, Bologna 1970; A. Giddens, *Nuove regole del metodo sociologico*, il Mulino, Bologna 1979.

sociologica ». Ciò non significa — e questa è la seconda costante — il misconoscimento della generalizzazione teoretica o lo smarrimento del momento teorico. Una semplice raccolta di dati, anche composti con criteri determinati e logici, non dice ancora niente dal punto di vista sociologico. Può essere infatti, e il più delle volte lo è, una semplice fotografia della realtà sociale così come è. Il momento che precede la formulazione della teoria è quello dell'*interpretazione* dei dati e dei fatti. E qui non può e non deve esserci il tentativo di « barare » da parte del sociologo. In questa operazione egli è « guidato » da un sostrato culturale che è il suo e che deve essere evidenziato nel momento in cui egli enuncia la sua teoria. Teoria che, sulla base dei dati raccolti, deve far emergere e manifestare con la maggiore chiarezza possibile ed in tutta la loro portata le correlazioni esistenti fra la realtà sociale evidenziata e le strutture socio-economico-politiche della società esaminata. Teoria, ancora, che non ha l'ambizione di progettare modelli di società globali o di orientamento sull'insieme di tutti i fatti sociali, ma più semplicemente si contenta di dare un contributo originale allo studio e all'analisi del vivere umano, senza con ciò rinunciare a scandagliare la realtà, come direbbe Gurvitch, « su tutti i livelli, in tutti gli aspetti, in tutti i suoi piani di profondità » (*La vocazione attuale della sociologia*, p. 11).

Scienza « critica » della società

La sociologia del presente e ancor più quella del futuro sarà sempre di più una sociologia « critica » della società, momento di ripensamento del vivere sociale. Superamento, speriamo per sempre, della pretesa neutralità e avalutatività che, in fin dei conti, non hanno portato ad altro che alla accettazione, il più delle volte tranquilla quando non connivente, dei condizionamenti del potere istituzionale. Superamento anche di progetti utopici, di strutture di sogni, di società fantastiche poste come ideali da raggiungere attraverso tappe e percorsi fumogeni e inintelligibili.

Resta però da chiarire il significato che i sociologi vanno dando alla definizione « critica ».

Gouldner propone una « critica » che indugiando su uno sguardo piuttosto insistente sulla sociologia stessa, rischia di rimanere inafferrabile.

« Il dire che una sociologia riflessiva è radicale non significa tuttavia che essa sia solo una sociologia negativa o una "sociologia critica"; essa deve occuparsi della positiva formulazione di nuove società, di utopie nelle quali gli uomini possano vivere meglio, anche quando si occupa della critica del presente. Il dire che essa è una sociologia critica del presente non significa dire che comprende semplicemente critiche elitiste della cultura di massa o dei mali della televisione o anche delle scelte di politica estera o interna del Governo. Essa mira a conoscere come queste siano determinate da una data matrice del potere, nonché dalle élites e dalle classi protette dalle istituzioni » (pp. 725-726).

Gouldner insiste sul momento empirico, ma aggiunge: « Non penso che la teoria di una sociologia riflessiva possa essere costruita semplicemente per induzione delle ricerche o dai "fatti". E, cosa più importante, io non penso che queste ricerche o i fatti che ne scaturiranno possono essere "liberi da valori", in quanto io spero che i motivi che spingono ad effettuare le ricerche e le conseguenze che ne derivano siano tali da incorporare ed esaltare certi valori specifici. Una sociologia riflessiva dovrebbe essere innanzitutto una sociologia morale » (pp. 708-709).

Ferrarotti critica aspramente questa posizione di Gouldner, definendo la sua sociologia riflessiva « una rapita, romantica idealizzazione della contemplazione del proprio ombelico ». E continua implacabile rivolgendo la sua critica a tutta la sociologia fino ad oggi: « La sociologia cessa di essere, come fu già agli inizi del suo sviluppo, strumento di analisi, di trasformazione e di intervento razionale. Si riduce a commento, tecnica di accertamento degli umori della gente, analisi di mercato, apologia dell'esistente, scienza ausiliaria per decisioni e per fornire dati sul cui uso non ha alcun controllo. Nient'altro »⁸.

⁸ Franco Ferrarotti, *Il pensiero sociologico da Augusto Comte a Max Horkheimer*, Mondadori, Milano 1977, pp. 277-278.

Ciò che Ferrarotti propone alla sociologia critica è di non rinunciare alla ricerca dei fondamenti scientifici della sociologia stessa. In altre parole, opporsi ai grandi sistemi sociologici, diciamo di tipo parsonsiano, fondarsi sulla raccolta di dati empirici⁹, e infine mettere in relazione i dati raccolti con le strutture socio-economiche della società. Questo terzo momento deve avere un carattere scientifico, il che significa per Ferrarotti mettere in luce, evidenziare dai dati raccolti, le « contraddizioni », la « negatività » della società costituita e delle sue istituzioni.

Dando per scontato che la società si trova nel punto di massima crisi, egli afferma: « La sociologia può essere essenzialmente concepita come una dottrina della solidarietà perduta. In questo senso specifico, essa è anche una via laica della redenzione... » (p. 268).

Mi sembra di risentire tocchi e accenni noti... Infatti Ferrarotti sostiene che « per la sociologia critica, non si apre alcuna possibilità di successo durevole se non venga sfruttata a fondo la lezione dei classici » (p. 280). Di Marx pone in rilievo: l'impostazione della ricerca legata ai presupposti del materialismo storico-dialettico, il dinamismo dei fatti sociali, la visione dicotomica della società in due classi sociali (borghesia e proletariato) contrapposte e intese come soggetti storici decisivi (p. 281).

E così il cerchio si chiude ancora su se stesso, riprende dogmi conosciuti e più che conosciuti, e purtroppo non si apre a quel salto di qualità preconizzato da Abel.

Gouldner e Ferrarotti sono stati da me presi come rappresentanti di due tipi di percorsi, che pur ponendosi contro tutta l'eredità storica, finiscono da posizioni diametralmente opposte

⁹ Nella prefazione a *Lineamenti di sociologia*, Liguori, Napoli, scrive: « Lo studioso, l'uomo di cultura umanistica ritiene di poter fare a meno della ricerca sociale empirica che trova in egual misura noiosa e disdicevole. Perché interrogare le persone con un questionario o un colloquio privato, quando già si sa in partenza o si presume di sapere, che cosa pensano e quando, in ogni caso, ciò che pensano è per definizione privo di importanza? L'impazienza di quest'uomo di cultura, che naturalmente provoca chiusura e sospetto negli eventuali intervistandi, si presenta come un rovesciamento quasi perfetto dell'atteggiamento di umiltà, di modesta sottomissione al reale, che costituisce il presupposto di ogni ricerca scientifica » (p. 17).

con il ricadere negli stessi errori, colorando la loro tematica di tinte ideologiche neanche poi tanto originali.

Il fatto è che la « sociologia critica » è qualcosa che sta davanti a noi. Non esiste ancora, è tutta da inventare. Esistono tanti elementi, ma il mosaico è lontano dall'essere composto.

Sarà certamente una sociologia meno ambiziosa di quella delle origini, meno meschina di quella di un passato prossimo, meno tesa a raggiungere traguardi storici irrealizzabili, ma più realista perché più cosciente della complessità e allo stesso tempo della delicatezza del proprio oggetto.

Sarà una sociologia senza tentennamenti per quanto riguarda la correttezza dell'uso di un metodo empirico per analizzare e raccogliere i dati emergenti dei fatti e delle azioni umane calati nel vissuto dei tempi e dei luoghi, ma che non disdegnerà il lavoro di interpretazione, di analisi e di sintesi, pur consapevole della storicità di ogni risultato raggiunto, di ogni teoria elaborata.

Sarà una sociologia « critica » non solo nel senso di indicare senza falsa riverenza tutti i meccanismi di pressione che contaminano il normale sviluppo e il normale manifestarsi della socialità umana, ma che non disdegna di passare al momento creativo nel doppio senso di rilevare il positivo che la libertà umana è sempre capace di creare nonostante tutti i determinismi cui è sottoposta, e di aprire varchi di speranze (non sogni o utopie), squarci di orizzonti ancorati alla certezza delle capacità umane di forgiare la trama dei propri rapporti.

Alla nascita di questa nuova sociologia non si potrà fare a meno del contributo del Terzo Mondo. Qualche segnale, dico segnale, non progetto, non proposta compiuta, c'è già. E se ancora non trova un posto in nessuna « storia della sociologia », e molto meno in nessuna « storia delle teorie sociologiche », non è soltanto per un certo colonialismo culturale che non è stato ancora superato, ma anche per la novità del contenuto che va evidenziando.

Se prendo in considerazione soltanto la sociologia latino-americana e in specie quella brasiliiana, mi sembra di poter individuare due tendenze che avranno un ruolo sempre più importante nel modo di fare sociologia.

Anzitutto la convinzione non solo teorica ma soprattutto pratica che la sociologia è *una* scienza del sociale, una delle scienze della società *accanto* ad altre. E che non può assolvere al proprio compito se non avvalendosi degli apporti delle altre scienze sociali e porgendo alle altre, quando occorra, il proprio specifico contributo.

I saggi sociologici diventano perciò un momento d'incontro fra le varie discipline, aumentando enormemente le possibilità concrete e teoriche di un risultato più completo e più efficace¹⁰.

Un secondo spunto di novità — e questo lo reputo di grande importanza — è il gusto del proprio lavoro, il coinvolgimento della disciplina sociologica nel tessuto stesso della società con i suoi drammi, le sue speranze, i suoi contrasti, nella dinamica della crescita di una identità che non chiede di meglio che esprimersi per rivelare il proprio essere.

Una sociologia di questo tipo è meno accademica e più esistenziale, e soprattutto non è disposta a tradire una vocazione che secondo Gurvitch è quella di «occupare prima o poi un posto di primo piano nel piano delle conoscenze».

Il ruolo del sociologo

In questa prospettiva il ruolo del sociologo da una parte viene ridimensionato e dall'altra viene rivalorizzato. Non ha più senso l'alone di gloria di cui si è voluto circondarlo. E non mi riferisco qui soltanto ai grandi compiti assegnati al sociologo

¹⁰ Ci sarebbe da fare un lungo elenco di opere che hanno questo carattere interdisciplinare, pur mantenendosi opere sociologiche. È tutta una corrente che partendo da Euclides da Cunha con *Os Sertões* passa attraverso Gilberto Freire (*Nordeste, Sobrados e Mucambos, Sociologia, Padrões e Escravos, Ordem e Progresso*) per arrivare a Florestan Fernandes (*A Sociologia numa era de revolução social, A revolução burguesa no Brasil*), a Alceu Amoroso Lima, a Thales de Azevedo, a Josué de Castro, fino a Roberto da Mata con il suo interessantissimo *Carnavais, Malandros e Herois - Para una sociologia do dilema brasileiro*, e Pessoa de Moraes (*Sociologia de Revolução Brasileira*).

da Comte¹¹, ma anche a concezioni più moderne. Potrei essere d'accordo con Mills quando afferma, criticando, che l'uomo di scienza invece che un intellettuale sta diventando un tecnico¹², quando rivendica al ricercatore sociale la capacità di essere indipendente e libero, di fare a meno dell'« obiettività » e di una presunta « scientificità »¹³, ma mi sembra un po' esagerato il compito da lui assegnato al sociologo intellettuale.

Il discorrere di Gouldner, poi, su come deve vivere il sociologo, il suo assegnare alla sociologia riflessiva come compito primario quello di « trasformare il sociologo, di penetrare a fondo nella sua vita e nell'attività di ogni giorno, attribuendo loro nuove sensibilità e sollevando l'autoconsapevolezza del sociologo ad un nuovo livello storico » (p. 706), finisce ancora in una visione del sociologo come essere privilegiato, unico capace di comprendere appieno ciò che avviene dentro di sé e attorno a sé.

Dall'altro versante abbiamo tutta la tradizione che vede nel sociologo il ricercatore staccato, freddo, obiettivo e scientifico.

Duncan Mitchell, chiudendo la sua *Storia della Sociologia moderna* tenta una specie di compromesso tra le due posizioni: « Se il sociologo occupa nella società un posto di profeta e di predicatore, e vi sono segni che sembrano indicare che questo è il ruolo che gli è stato attribuito, allora sarebbe utile che egli svilupasse l'indipendenza e l'imparzialità dello studioso più che l'attivismo dell'amministratore, che considerasse la sociologia come un compito intellettuale che porta in sé la sua ricompensa

¹¹ « Il sociologo riformatore sociale, secondo Comte, non è dunque l' "ingegnere" di riforme parziali nello stile di Montesquieu o degli odierni sociologi, non positivisti, ma positivi. E tanto meno è il profeta della violenza alla maniera di Marx: Auguste Comte è il sereno annunziatore dei tempi nuovi, è l'uomo che conosce che cos'è, nella sua essenza, l'ordine umano e di conseguenza che cosa sarà la società degli uomini quando si saranno avvicinati al fine della loro comune impresa. Il sociologo è una specie di profeta pacifico, che istruisce le menti, unisce le anime e, secondariamente, è il sommo sacerdote della religione sociologica » (Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano 1972, p. 126).

¹² Cf. C. W. Mills, *Colletti Bianchi*, Einaudi, Torino 1970, p. 204.

¹³ *Ibid.*, pp. 216-217.

e le sue esigenze, poiché il suo ruolo di professionista è in primo luogo quello dell'osservatore non quello del partecipante »¹⁴.

Credo che la polemica sul ruolo del sociologo è destinata a durare a lungo. Non ho intenzione di inserirmi in essa, perché credo che a un certo punto essa può diventare, se non è già diventata, un giochetto accademico. Il problema comunque non è irrilevante. Anzi, la sociologia critica del futuro ha bisogno di tracciare i contorni e le linee specifiche del « mestiere » del sociologo. A mio modo di vedere per lo meno sono due le caratteristiche che non potranno mancare. Anzitutto, il senso di coinvolgimento della sua persona nel mestiere che svolge. Non è sufficiente la consapevolezza che non si può essere « obiettivi », che non si può nascondere né a se stessi né agli altri il proprio retroterra culturale, l'ottica con cui si osserva, analizza e interpreta la realtà: si impone, ripeto, il coinvolgimento personale del sociologo. Egli avrà così una possibilità in più di avvicinarsi alla verità. Basta che lo faccia però non da militante politico, non da professionista della sociologia, ma da « intellettuale » del sociale, nel senso più vero della parola¹⁵. Con tutti i rischi naturalmente che ciò comporta¹⁶. La seconda costante è quella dell'identità stessa del mestiere del sociologo. A costo di sembrare « ingenua », vedrei nel sociologo un atteggiamento di « servizio » all'uomo nel suo humus sociale. Abdicare a ruoli di prestigio ha senso soltanto se ciò può significare la consapevolezza che la propria attività professionale si può trasformare in vero e proprio servizio, *in negativo* nella rigorosa e obiettiva (e qui il ter-

¹⁴ G. Duncan Mitchell, *Storia della sociologia moderna*, Mondadori, Milano 1971, p. 346.

¹⁵ Cf. G. M. Zanghí, *L'intellettuale, chi è?*, in « Nuova Umanità », 8 (1980), pp. 6-19.

¹⁶ Nell'Introduzione al suo saggio: *Una zona esplosiva: il Nordeste del Brasile*, il noto sociologo brasiliano Josuè de Castro, confessa: « I fatti che esporremo dovranno sempre venir considerati come la cristallizzazione di quello che capita nel Nordeste del Brasile, secondo il punto di vista di un ricercatore che si accosta a questi problemi per studiarli, ma che è contemporaneamente un abitante della zona, e dunque è impregnato corpo e anima della vita di questa terra e dei sentimenti del suo popolo » (p. 15).

mine obiettivo mi sta bene) critica di tutti quei fattori, di tutte quelle correnti, di tutte quelle strutture, di tutte quelle pressioni che ostacolano la crescita umana della società, e *in positivo* nel rilevare puntualmente e altrettanto obiettivamente tutti i segni che indicano un movimento di maturazione del convivere, in senso veramente umano.

Il sociologo del futuro non sarà il salvatore dell'umanità, ma avrà le carte in regola per giocare un ruolo di primissimo piano in una operazione che tutti coinvolge.

Vera Araújo